

## La vite e il vino nell'Arborea giudicale (secc. XI-XIV)

Se in età romana la diffusione della vite e certamente la produzione del vino (1) furono assai limitate, in Sardegna, come un'abbondante documentazione archeologica ed epigrafica testimoniano (2), c'è chi sostiene che in età altomedievale la presenza dei monaci greci abbia favorito lo sviluppo della viticoltura (3), anche con l'introduzione di nuovi vitigni come la malvasia, detta ancora uva greca, o la monica (4). Purtroppo l'assenza di una documentazione diretta ci impedisce di andare oltre l'ipotesi, tuttavia è abbastanza verosimile che — anche per

(1) In parte dovuta alla politica della monocultura cerealicola, adottata prima dai punici, poi continuata in età romana.

Sulla Sardegna-granaio cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari, 1975, e soprattutto i capp. IV (pf. 4, *Roma e il grano sardo*) e VIII (pf. 4, *I rifornimenti granari*). Cfr. anche M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. I. La Sardegna*, Pisa, 1981, soprattutto il cap. II (*La «Sardegna-granaria» tra mito e realtà*).

(2) I riferimenti indiretti, come il discorso al ritorno dalla campagna in Sardegna («... io ho riportato dalla provincia vuote, o cittadini, quelle borse che erano piene di denaro alla mia partenza da Roma, mentre altri avevano portato con sé anfore piene di vino, quelle stesse, che rientrando, avrebbero riportato piene di denaro») nel quale è chiaramente detto che coloro che arrivavano in Sardegna si portavano dietro anche il vino, la cui produzione nell'isola doveva dunque essere scarsa; i ritrovamenti archeologici di anfore da vino di tipo spagnolo e africano, che indicano una continua importazione dalla Spagna e dall'Africa di vino e «garum» (cfr. C. TRONCHETTI, intervento sulla relazione MELONI, in «La ricerca storica sulla Sardegna», vol. XXXIII di «Archivio Storico Sardo», Cagliari, 1982, pp. 122-123); l'articolo di G. STEFANI (*I cippi a botte della provincia Sardinia*, in «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», II, 1987) in cui si confuta, sulla scorta di confronti con tipologie rinvenute in Spagna e in Africa, la teoria secondo cui i cippi funerari a forma di botte rinvenuti in Sardegna (e altrove) appartenessero a vignaioli e bottai, etc.; tutti questi elementi ed altri ancora, ci inducono a credere che la diffusione della vite e la produzione del vino in Sardegna in età romana fosse assai limitata.

(3) F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna*, Cagliari, 1974, vol. II, soprattutto il cap. II, p. 38 e segg.

(4) Ibid.

l'uso liturgico che se ne faceva — la produzione del vino sia stata incrementata dalla presenza di monasteri basiliani prima, benedettini poi, nelle nostre campagne (5).

E del resto i condaghi (6) testimoniano una diffusione straordinaria della viticoltura fra l'XI ed il XIII secolo, soprattutto per quanto riguarda i giudicati di Arborea e Logudoro.

Le vigne sono spesso citate nel condaghe di S. Maria di Bonarcado e in genere nei documenti dell'Arborea fra l'XI e il XIII secolo: le donazioni di territori o di *domos* ricordano sempre le vigne («terre et binias») (7); ma dal CSMB trapela anche di più: riferimenti casuali ci svelano l'esistenza di funzionari addetti alla vinificazione: «biniarios de iudice» (8), come vengono detti, intendendo *de iudice* col signifi-

(5) Una storia della viticoltura in Italia è delineata da A.I. PINI, *Il vino nella civiltà italiana, in Il Vino nell'economia e nella società italiana Medievale e Moderna*, Firenze, 1988, pagg. 1-12.

(6) Ci riferiamo soprattutto a quelli più antichi: G. BONAZZI, *Il condaghe di S. Pietro a Silki*, Sassari, 1900; E. BESTA, *I condaghi di S. Nicola di Trullas e S. Maria di Bonarcado*, Spoleto, 1937, e — con le dovute cautele — R. DI TUCCI, *Il condaghe di S. Michele di Salvenor*, in «Archivio Storico Sardo», VIII, Cagliari, 1912; gli altri condaghi: quello di S. Pietro di Sorres, p. es., pubblicato da A. Sanna, o il Condaxi Cabrevadu, pubblicato da M.T. Atzori etc., sono molto tardi (XV-XVI secc.).

(7) Nel condaghe di S. Maria di Bonarcado (da ora abbreviato CSMB) ad es., alla scheda n. 1 le dieci donazioni di Costantino riportano tutte la formula «et terras et binias...»; nel P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (CDS), Torino, 1861 (rist. anast. a cura di F.C. CASULA, Sassari, 1984) si cfr. il doc. LXIV (31 ottobre 1157), la donazione nuziale di Barisone alla moglie Agalbursa, in cui fra le pertinenze delle «curtes» donate compaiono «et hortis, et campis, et vineis, et pascuis, et pratis, et paludibus, et sylvis, virgariis, montibus, collibus, vallibus, planitiebus, aquis, aquaeductibus, et cum omnibus adiacentiis...»; CDS, doc. CX, p. 252, del 1182, donazione di Barisone a Montecassino della chiesa di S. Nicola di Gurbo (che vedremo più avanti) «... cum omnibus pertinentiis suis, cum servis et ancillis, terris, vineis, cultis et incultis, saltibus, et pratis, et silvis, atque piscationibus...»; CDS, doc. CXIII, p. 254 (giugno 1185) donazione di Barisone all'Opera di S. Maria di Pisa di una domo con servi, ancelle, tre fattorie e tre vigne «Dolli sa bigna de bau nou, et una bigna in bau debignas et issa bigna de gutur dessa Lutara...» etc. E poi si veda il doc. XCIII, secolo XIV, p. 762: è la fondazione di un nuovo borgo presso il castello di Goceano, voluto da Mariano IV d'Arborea e fra le terre di pertinenza ci debbono essere quelle «pro vingias».

(8) CSMB, scheda 89, p. 152; il testo dice: «Coiuedi Miale Pasi, serbu de sancta Maria, cum Castula Novagla ancilla de iudice apus binarios. Fegerunt VI filios: Torbini primariu et in factu suo Goantine et Jorgia et Cizella et Istephane et Bera. Custos partivi cun iudice, levandu Troodori Paganu, maiore de vinu...» etc. (Sposai Michele Pasi, servo di santa Maria con Castula Novagla serva del giudice presso i funzionari del vino. Fecero 6 figli: Torbeno il primo e dopo Costantino e Giorgia e Cizella e Stefano e Vera. Questi divisi col giudice, scegliendo per lui Torchitorio Paganu, maiore de vinu...). La serva lavora in questo settore e anche i suoi figli che sono toccati allo stato, lavoreranno nel settore della vinificazione. Anche questo aspetto ci fa pensare che il giudice qui rappresenti lo

cato «dello Stato». Ben due schede del CSMB ricordano questi funzionari: nella scheda 89, infatti, si parla del matrimonio fra il servo di S. Maria, Miale Pasi, con l'ancella del giudice Castula Novagla, che lavora «apus binarios», cioè presso i vinai, o meglio: gli addetti alla vinificazione. Infatti nella spartizione poi dei loro figli a rappresentare gli interessi del giudice (e dunque dello Stato) c'è un *maiore de vinu*, Troodori Paganu (9). Dunque esisteva una sorta di «ministero», un dipartimento, una sezione, addetta alla produzione (e forse anche al commercio) del vino, in cui lavoravano dei servi e delle ancelle, addetti alla vendemmia, alla selezione, alla pigiatura dell'uva, all'imbottamento del vino, coordinati da funzionari minori detti *binarios* che a loro volta dipendevano da un «maiore», cioè da un funzionario d'alto grado, responsabile del settore. E di un settore importante, se faceva «dicastero» a sé e non era accorpato ad altri settori, o sotto funzionari locali, come curatori o maggiori di villa.

Quali fossero le varie fasi della lavorazione, i compiti dei servi e dei funzionari maggiori e minori, la destinazione del vino (per consumo o per commercio, o per entrambi e in quale percentuale), i tipi di vino e i vitigni impiantati, non ci è dato di saperlo. Tuttavia dai documenti che abbiamo e dalla lettura dello stesso CSMB emerge con chiarezza la capillare diffusione della vite: non c'è donazione di *domos* che non ricordi le vigne fra le pertinenze; vigne vengono donate perfino a filari, «ordines» (10), ed anche a porzioni, «parsones» (11). Inoltre il piantare vigna appare come uno dei primi atti da compiersi mettendo su casa: «Constantine Stapa... venit ad Bonarcatu et fegit sibi domum et plantavit vinea...» (12); «Guantine Formiga, ka benit ipse assa

---

Stato, e non i suoi personali interessi. Altri *binarios de iudice* (fra l'altro si trova solo questa formula) sono ricordati alla scheda 202, fra i testimoni di un atto.

(9) Un Troodori Paganu è menzionato anche alla scheda 39 (p. 141), che risale agli anni del giudice Barisone I, cioè al 1146-1185, mentre la scheda 89 risale ai tempi del giudice Costantino, cioè dal 1125 al 1130 circa (cfr. AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1984, tavv. I-II, pp. 74-77); inoltre il Paganu della scheda 39 ha la carica di buiakeso, non pare che sia pertanto la stessa persona, non perché fosse incompatibile ricoprire cariche diverse, che anzi, troviamo spesso in documenti diversi gli stessi personaggi con cariche differenti, quanto perché il divario di anni sarebbe molto grande e risulterebbe ricoprire in anni giovanili una carica più importante (quella di *maiore*) rispetto a quella di semplice buiakeso in anni più maturi.

(10) CSMB, scheda 77, p. 148; scheda 192, p. 194.

(11) CSMB, scheda 38, p. 141.

(12) CSMB, scheda 131, p. 166.

billa de Miili Pikinnu et fraigait domu et ortu et binnias et arbores» (13).

Una schedatura delle vigne menzionate nei documenti relativi all'Arborea e nel CSMB, ha consentito di identificare, nel maggior numero dei casi, il territorio, e dunque la curatoria, nella quale la vigna menzionata si trovava, a volte è stato possibile, attraverso i toponimi, localizzare precisamente il sito. Così è emerso che il maggior numero delle vigne è comunque registrato nella curatoria del Campidano di Milis (dove peraltro sorgeva anche il monastero di Bonarcado), con una densità maggiore intorno alla chiesa di S. Giorgio di Calcara. Ma numerose vigne si contano anche nella curatoria del Campidano Maggiore, nel Guilcier, in Parte Barigadu, nella Barbagia di Ollolai e nel Campidano di Simagis, dunque nella parte più a nord del giudicato di Arborea, ma anche nella curatoria di Bonorzuli, più a sud. Questo forse perché Bonarcado si trova quasi al confine col giudicato di Logudoro (14) e il maggior numero di segnalazioni ci viene dal CSMB, ma forse anche perché la zona più densamente popolata di vigneti è ancor oggi quella che dà i vini più conosciuti e diffusi (15).

Ma vediamo di analizzare minutamente le segnalazioni dei documenti, cominciando dal CSMB. E già dalla prima scheda troviamo numerose segnalazioni: si tratta infatti di una serie di donazioni fatte all'abbazia di Bonarcado dal giudice Costantino d'Arborea, insieme alla moglie Anna (16). Sono le «domos» di S. Vittoria di Montesanto «cum omnia cantu aet et terras et binias et saltus...», localizzata presso Neoneli, nell'antica curatoria di Barigadu (17); la «domu» di S. Agostino di Austis, sempre con tutte le sue pertinenze, nella curatoria della Barbagia di Ollolai (18); la «domu» di S. Pietro di Bidoni, in parte Barigadu (19); la «domu» di S. Maria di Boele, vicino a Tadasuni (20) in

(13) CSMB, scheda 24, p. 129.

(14) I confini col giudicato di Logudoro si intendono prima della seconda metà del sec. XIII; con la fine del giudicato di Logudoro, alla morte di Adelasia nel 1259, diverse curatorie turrigiane andarono a formare i territori cosiddetti «extra-giudicali» (cfr. F.C. CASULA, *La storia della Sardegna da Mieszko I di Polonia a Ferdinando II d'Aragona*, Sassari, 1985, cfr. le cartine da p. 57).

(15) Soprattutto la vernaccia e la malvasia.

(16) CSMB, scheda 1, p. 115 e segg.

(17) Cfr. A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medievale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, Supplemento al fascicolo II dell'ATLANTE DELLA SARDEGNA, Roma, 1974, Giudicato d'Arborea, curatoria di Barigadu, p. 12 (n. 4).

(18) ASOLE, *L'insediamento*, cit., G. di Arb., p. 12.

(19) Ibid.

(20) ASOLE, op. cit., G. di Arb., p. 15 (n. 1).

Guilcier; la «domu» di S. Sergio di Suei, loc. Funtana, a Norbello (21), sempre in parte Guilcier; la «domu» di S. Vittoria di Serla, anch'essa vicino a Norbello, sempre in Guilcier (22); e fin qui si tratta di una zona a est-nord-est di Bonarcado, vicino all'attuale lago Omodeo. Ma la donazione di Costantino continua e menziona stavolta una «domu» più a sud: quella di S. Giorgio di Calcaria, oggi loc. Craccargiu, vicino a Milis, nell'antica curatoria del Campidano di Milis (23); segue la donazione di S. Simeone di Vesala o Besala, ma non sono qui menzionate vigne, anche se lo saranno in altri documenti, come vedremo. Altra «domu» donata è quella di S. Pietro de Milis Pikinnu, localizzata in territorio di Seneghe (24), nell'antica curatoria del Campidano di Milis. La penultima donazione relativa a una «domu» di Santa Corona de Rivora non è stato possibile localizzarla, mentre l'ultima «domu» donata, S. Barbara de Traurre si trova presso Bauladu (25) nel Campidano di Milis.

La scheda 2 del CSMB invece tratta di una lite (*kertu*) per un «fundamentu» con vigna, donato da Mariano d'Orruvu di Nuragus a Bonarcado, che si trovava in Villalonga, cioè a S. Vito, in agro di Siamaggiore (26), nell'antica curatoria del Campidano Maggiore.

La scheda 4 racconta di Giorgio Marras, che si fa monaco a Bonarcado e porta con sé, come dote, tutto ciò che ha: «domos, terras et bingnas (sic) kantu aviat in parte de Milis...» (27).

La scheda 5 non ci consente una localizzazione delle vigne: si parla di una località *Marzane* e di un'altra località *Bolosvili*, che non è facile identificare. Ci sarebbe una Villa Simagis de Margiane, nel Campidano di Simagis, ma è solo un'ipotesi. C'è anche una fonte Marzàna in territorio di Ales, piuttosto famosa (28).

Così dicasi per le vigne della scheda 9 (29), che sarebbero sotto la palude di S. Maria e Serralonga, «suta su padule de sancta Maria

(21) Ibid. (n. 8).

(22) Ibid. (n. 7).

(23) ASOLE, op. cit., G. di Arb., p. 14 (n. 2).

(24) Ibid. (n. 3).

(25) Ibid. (n. 5).

(26) ASOLE, op. cit., G. di Arb., p. 13 (n. 8). CSMB, scheda 2, p. 118-119

(27) CSMB, scheda 4, p. 120.

(28) CSMB, scheda 5, pp. 120-121; Villa Simagis de Margiane è citato in ASOLE, op. cit., G. di Arb., p. 14; la fonte Marzàna è citata da G. STRAFFORELLO, *Geografia dell'Italia. Sardegna*, Torino, 1895, p. 219.

(29) CSMB, scheda 9, p. 122.

et Serralonga et plaza in (?) Macumeri...». Una Serralonga si trova in agro di Abbasanta (30), ma è il Macumeri a non trovare una collocazione: si tratterebbe infatti di terre fuori dal giudicato di Arborea, se si intendesse come Macómer.

Anche la scheda 11 pone dei problemi di localizzazione: si parla infatti di una vigna, «bingia insuta bia de locu, qui est costas assa terras de Ponte...» (31); c'è una «isca de su Ponti» in località Pauli Arbarei, ma il toponimo è presente anche nella zona di stagni del Sinis: mare e' Ponti si trova spesso nei documenti (32).

La scheda 23, invece, ci offre una localizzazione certa: la donazione riguarda «domo», terre e vigne «in sa billa de Sinuski», cioè in territorio di Nurachi (33), località Sa Nuschi-Pauli.

Nella scheda 24 invece si parla di una vigna proprio a Mili Pikinnu, che abbiamo già detto, si trova vicino a Seneghe, nell'antico Campidano di Milis (34).

Alla scheda 37 si donano alcune tenute e alcune vigne. Una tenuta è costituita da «liberos et binias et ortos et terras cantu appo in parte di Miile» poi c'è una vigna a Seneghe e altre due non localizzabili (35).

Le schede 77 e 94 riguardano vigne non localizzabili, mentre la scheda 96 parla di una vigna *donniga*, cioè signorile, in località Petroгна. Anche le schede 141 e 142 parlano di vigne in questa località, così come la scheda 184, ma la 192 ci dà la possibilità di localizzare il sito di Petroгна in agro di Milis (36), e precisamente vicino a S. Giorgio di Calcaria.

Le schede 105 e 106 riguardano due vigne contigue in «funtana de Listincu», cioè Lastincus, in territorio di Boroneddu, antica curatoria di Guilcier (37). Ma esiste anche un Listincos a est di Milis, sopra Bau-

(30) ASOLE, op. cit., G. di Arb., p. 15, curatoria di Guilcier.

(31) CSMB, scheda 11, p. 123.

(32) Cfr. ad esempio la donazione di Barisone: CDS, doc. CXI (sec. XII), p. 253 «... In mare de Sancta Iusta et in mare de Ponte...».

(33) CSMB, scheda 23, p. 129; ASOLE, op. cit., G. di Arb., curatoria di Campidano Maggiore, p. 13 (n. 7).

(34) CSMB, scheda 24, pp. 129-130.

(35) CSMB, scheda 37, pp. 140-141.

(36) CSMB, scheda 192, p. 194, infatti il brano recita «... binia in Petroгна, costas ad binia de sanctu Iorgi...».

(37) CSMB, scheda 105, p. 158 e scheda 106, p. 159; cfr. ASOLE, op. cit., p. 15, curatoria Guilcier (n. 3).

ladu, non lontano dalla Cantoniera di Paulitalino (38), vicino alla strada che da Bauladu sale a Paulilatino (km 112 della vecchia 131).

La scheda 107 segnala una vigna a Calcaria, cioè vicino a Milis, come già detto.

Altra vigna localizzabile è alla scheda 137: si tratta del territorio di S. Simeone de Besala, in agro di Milis (39).

Anche la scheda 159 parla di una vigna localizzabile, questa volta, fra Friola e Baratili, nell'antico Campidano Maggiore (40) ed è fra le segnalazioni di vigneti più a sud di tutto il CSMB.

La scheda 163 è molto interessante perché vi è annotata la richiesta inoltrata al giudice Barisone I di costruire mulini «in Bonarcadu et in Calcaria et in Miile Pikinnu et ipse daitimi adsoltura de levare s'aba et de fager giradoriu et pro molinos et pro ortos et pro binias...» (41). Dunque non solo sappiamo che in queste tre località vi erano vigneti ma che vi era sufficiente acqua per far girare mulini e per irrigare orti e vigne. Del resto a ben notare c'è spesso un riferimento all'acqua, quando si parla di vigne: anche alla scheda 9 si parla di orti e vigne con mulino (42); la scheda 37 parlava di un sito chiamato *Bau de Bar-bara*, dove *bau* sta per guado; la scheda 105 nomina una *funtana de Listincu*; la scheda 143 segnala una vigna in «erriu de Alantru»; la scheda 160 ricorda una vigna de Cinniga, dove *cinniga* (o *tsinniga*) sta per l'italiano sorgente, etc. etc.

La scheda 189 segnala delle terre tenute a vigna a S. Giorgio di Calcaria (Milis) e a Tramatzia (43); le prime in località «figu canasturza», che compare anche alla scheda 190 «et terra et frutu et bide...» (44).

Sempre di una parte di vigna nel vigneto di S. Giorgio di Calcaria parla anche la scheda 191: evidentemente era una zona immensa, interamente impiantata a vigna, che il monastero cercava di avere tutta, sia attraverso le donazioni sollecitate, che attraverso le permutate o gli acquisti (45).

(38) Carta dell'I.G.M., ff. 205-206 (Capu Mannu-Macomer).

(39) CSMB, scheda 137, p. 170; ASOLE, op. cit., G. di Arb., curatoria del Campidano di Milis, p. 14, n. 4.

(40) CSMB, scheda 159, p. 180.

(41) CSMB, scheda 163, p. 182.

(42) Cfr. nota 29, B. FOIS, *Diffusione e utilizzazione del mulino ad acqua nella Sardegna medioevale*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 8, Pisa, 1985, pp. 9-29.

(43) CSMB, scheda 189, p. 193.

(44) CSMB, scheda 190, p. 193.

(45) CSMB, scheda 191, p. 193.



La scheda 192, come già detto, ci dà la possibilità di localizzare un'altra grande estensione di vigne, che avevamo trovato citate col riferimento toponomastico di Petrogna, o Petronia: ebbene questi vigneti si trovano accanto a quelli di S. Giorgio di Calcaria. Terre e terre, dunque, a perdita d'occhio, impiantate a vigneto coprivano gran parte del territorio di Milis (46). Le schede 195 e 196 riguardano due permutate per la chiesa di S. Giorgio: un orto con mulino per una vigna «de su erriu»; purtroppo non sappiamo dove fossero e l'una e l'altro, se non che stavano vicino a un bosco di castagni (47).

La scheda 198 registra che Marcusa Pardis lascia a S. Giorgio la sua parte di terre e vigne in Calcaria e a Milis (48); mentre la 199 ricorda una *vigna de Monte*, che probabilmente non vuol dire che si tratta di vigne di montagna (49), perché Monte è un toponimo, che troviamo anche alla scheda 130. L'unico riferimento topografico è dato dall'allusione al «riu de Calcaria» (50).

La scheda 200 parla di tre vigne in agro di Milis: una in un sito detto Tamaglus, la seconda in un posto chiamato Arrascas e la terza detta di Gavino, probabilmente dai nomi dei proprietari (51).

L'ultima scheda utile è la 202, anche perché quelle che seguono sono delle copie delle prime schede del CSMB, nella quale si parla di una vigna in località di Bonarcado. Fra i testimoni di quest'atto ci sono due «binarios de iudice», il che ancora una volta — se pure ce ne fosse bisogno — sottolinea come questa carica sia ufficiale e pubblica e non certamente privata (52).

Dalla lettura del CSMB appare che la densità di vigneti è maggiore nell'area di Milis e soprattutto nella zona di Calcaria. Il termine stesso di Calcaria, da *calcare*, nelle varianti di krakkaria e krakkatoriu, krakkerà, che sembrano numerosi intorno a Milis e Bonarcado (53), viene appunto da *calcare-krakkare*, cioè «calcare, premere, pigiare, pigiare l'uva...» (54). Ciò ci fa pensare che oltre ai vigneti ci fossero dei centri

(46) CSMB, scheda 192, p. 194.

(47) CSMB, scheda 195, pp. 194 e 196, pp. 194-195.

(48) CSMB, scheda 198, p. 195.

(49) L'affermazione è del CHERCHI PABA, *L'evoluzione storica*, cit., vol. II, p. 128.

(50) CSMB, scheda 199, p. 195.

(51) CSMB, scheda 200, p. 195.

(52) CSMB, scheda 202, p. 196.

(53) Cfr. carta IG.M., ff. 205-206. G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, Sassari, 1987, p. 179 (Milis); pp. 49-50 (Bonarcado).

(54) M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* (DES), Heidelberg, 1960 (rist. anast., Cagliari, 1978), vol. I, p. 397. Cfr. anche G. PAULIS, *I nomi*, cit., p. 488.



in cui si raccoglieva l'uva vendemmiata e la si pigiava, per farne il vino. Del resto i mulini spesso menzionati nel condaghe confortano questa ipotesi.

Ma vediamo se altri documenti possono arricchire di notizie il quadro che si viene delineando: il doc. XII, per esempio, delle carte cassinesi pubblicate dal Saba (55), riporta una donazione fatta da un suddito del giudice di Torres Costantino de Lacon, Mariano de Zori, che lascia al monastero di Bonarcado, fra le altre cose, un suo «pratu de Vonarcatu», di cui enumera i confini, fra i quali c'è una «via de vineas». Indizio interessantissimo, perché ci dice che le campagne attorno a Bonarcado dovevano essere in gran parte impiantate a vigneto, se addirittura c'era una strada che prendeva questo nome. Sempre fra le carte cassinesi, che riguardano il giudicato d'Arborea ci sono solo altri due documenti: il XXXVIII, del 1182, è una donazione di Barisone d'Arborea ai monaci benedettini di Montecassino, della chiesa di S. Nicola di Gurgo, con tutte le sue pertinenze, perché vi fondino un monastero e vi inviino dei monaci letterati (56); anche il doc. XXXIX (57) parla della «domo» di S. Nicola di Gurgo o Uργο o Urgen, ed è un doc. già riportato nel CDS (58). Dell'abbazia di S. Nicola di Gurgo testimoniano anche le decime pubblicate dal Sella (59); essa è stata localizzata dal Saba vicino a Oristano: anzi, fra Oristano e Simaxis.

Il CDS dal canto suo riporta pochissimi documenti che riguardino l'Arborea nei secc. XI-XIII e quei pochi sono avari di notizie.

Sono infatti solo tre i documenti che ricordino donazioni di vigneti, a parte i due riportati anche dal Saba; il doc. XXII (60), in cui Torbeno di Lacon, giudice di Arborea, prende un cavallo selezionato dal cugino Costantino Dorravu e in cambio gli dà servi e terre, fra cui una vigna a Nuraginiellu, cioè l'odierna Nuraxinieddu, nella curatoria del Campidano Maggiore, a pochi km a nord di Oristano; il doc. LXIV (61) è la donazione nuziale di Barisone I d'Arborea alla sua sposa catalana Agalbursa, alla quale dona tre corti con relative pertinenze

(55) A. SABA, *Montecassino e la Sardegna Medioevale*, Montecassino, 1927, doc. XII, p. 153 e segg.

(56) A. SABA, op. cit., doc. XXXVIII, p. 203 e segg.

(57) A. SABA, op. cit., doc. XXXIX, p. 205 e segg.

(58) CDS, doc. CX, p. 252.

(59) P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, Città del Vaticano, 1945, n. 1592, p. 158; n. 1876, p. 176; n. 1964, p. 180.

(60) CDS, doc. XXII, sec. XI, p. 165.

(61) CDS, doc. LXIV, sec. XII, p. 220.

(e fra esse vigne): una a Bidonì, nella curatoria di Barigadu, una a S. Teodoro, non localizzata, e la terza a Oiratili, odierna Urradili, vicino a Guspini (62), nella curatoria di Bonorzuli o Monreale. L'ultimo documento è il n. LXXX (63), che riguarda una donazione di Barisone alla figlia Susanna, di una *domo* che non si capisce dove sia situata: infatti il trascrittore del documento — evidentemente non sardo, o poco avvezzo ai nomi sardi — riporta un toponimo incomprensibile: «manu doniga dossai».

Dunque vigne erano sparse un po' in tutte le curatorie del giudicato di Arborea: vigne anche antiche (64), o di appartenenza signorile (65), ma impiantate come? Forse ad alberello, ma certamente anche a spalliera, se nelle donazioni si trovano anche i «virgariis» (66), cioè i vivai di giovani piante usate come sostegni per le viti: nel «Codice rurale» di Mariano IV troveremo anche i «radicarii». Ma le viti venivano fatte arrampicare anche sugli alberi: «pubuliana II cum bide» ricorda il CSMB, cioè un pioppeto con viti (67). Spesso poi si parla di frutteti con viti, «binias et pumu» (68), secondo l'antico sistema romano (69), di far arrampicare le viti sugli alberi da frutto, fichi compresi.

E i vitigni impiantati? Qui le possibilità sono infinite: malvasia, vernaccia (ad es. nella zona di Milis, magari), monica, ma anche uve nere non tipicizzate. Infatti il «vino sardesco» di cui parlano documenti non sardi (almeno di ispirazione, come il Breve di Villa di Chiesa, ad esempio (70)) è escluso che fosse malvasia o vernaccia, già menzionati insieme negli stessi testi, ma era certamente quel vino nero, spesso, detto «nieddera» nel Campidano, fatto di varie uve nere, indistintamente pigiate e vinificate insieme. Siamo comunque molto lontani dall'avere dati attendibili, né mai li avremo se gli scavi archeologici non prenderanno in seria considerazione anche il paesaggio agrario, oltre

(62) ASOLE, op. cit., G. di Arb., p. 13, curatoria di Bonorzuli (n. 13).

(63) CDS, doc. LXXX, sec. XII, p. 232.

(64) CSMB, scheda 94, p. 153.

(65) CSMB, scheda 96, p. 154.

(66) Cfr. doc. LXIV del CDS, p. 220.

(67) CSMB, scheda 184, p. 192.

(68) CSMB, schede 101, 197, 198.

(69) Si tratta della tecnica dell'*arbustum*, cioè della vite sposata agli alberi, assai conosciuta sia nell'età romana, che in quella medioevale.

(70) Il testo del *Breve di Villa di Chiesa* è compreso nel *Codice Diplomatico di Villa di Chiesa in Sardegna*, a cura di C. BAUDI DI VESME, Torino, 1877, cap. 46, libro II, col. 107; si veda anche M. PINNA, *Ordinazioni dei consiglieri del Castello di Cagliari nel secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», Cagliari, 1929, lib. II, cap. 29.

che gli insediamenti urbani d'età medievale. E d'altra parte non abbiamo fonti letterarie o iconografiche che possano supplire alla carenza di documentazione. Le pressoché uniche testimonianze che possiamo ricordare, relative alla viticoltura sono infatti rappresentate dal pluteo romanico del Duomo di Oristano (Daniele nella fossa dei leoni), in cui, accanto alla figura del santo c'è un grappolo d'uva e una foglia di vite (71), e dall'architrave del prospetto della chiesa di Ghilarza di S. Serafino, la cui figura centrale è rappresentata con un grappolo in mano. Comunque ci pare che pur da questi pochi elementi, trovati in gran parte nel CSMB, si possa ricavare l'idea che nell'Arborea giudicale fra il mille e il 1200 la diffusione dei vigneti era estesa e la produzione del vino doveva essere tale da giustificare l'esistenza di un *maiore de vinu*, da cui dipendevano funzionari minori e manovali di vario genere.

Nel secolo XIV troviamo l'Arborea assai cambiata: l'abolizione della schiavitù, la fine dei cenobi benedettini, cui si sostituirono gli ordini francescano e mendicanti, la guerra con gli Aragonesi, avevano certamente cambiato l'assetto delle campagne (72). Scrive a questo proposito l'Imberciadori che il motivo fondamentale dei profondi sconvolgimenti nel tessuto sociale ed economico, sono da attribuirsi all'introduzione del feudalesimo catalano in Sardegna, che in campo agronomico e commerciale avrebbe provocato una recessione dell'agricoltura e della viticoltura. «Col diminuire dell'agricoltura, diminuisce la viticoltura, che dava genere di qualità pregiata e denaro contante, proprio nel momento in cui debiti o spese di guerra o spesa di arretrati salari di truppa e esigenze di governo locale e centrale spesso esigono denaro, premendo sui contribuenti impoveriti» (73). Qualunque sia stata la causa, o meglio le concause, gli effetti li conosciamo benissimo: li racconta nel proemio al suo «Codice rurale» Mariano IV d'Arborea «Nos Marianus pro issa gracia de Deus juyghi de Arbaree, compte de Gociamo et bisconti de Basso, considerando sos multos lamentos continuamente sunt istados et sunt per issas terras nostras de Arbaree et Loghudore prossas vignas ortos et lauores que si disfaghint et consumant perissa

(71) L'architrave sulla porta di prospetto della chiesa di S. Pietro di Bosa è scandita da alcune piante stilizzate, ma nessuna sembra essere una pianta di vite (cfr. le illustrazioni in appendice).

(72) Cfr. F. CHERCHI PABA, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel secolo XIII*, in *Studi storici in onore di F. Loddo Canepa*, Firenze, 1959, vol. II, pp. 119-216.

(73) I. IMBERCIADORI, *I prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna*, in *Studi storici in onore di A. Segni*, Padova, 1965, pp. 183-184.

pocha guardia et cura qui si dat a su bestiamen cusso de qui est et quillu at in guardia, prossa quali causa multas vignas et ortos sunt eremadas et multas personas si moranent de lauorare, qui lauorariant pro dubidu qui ant de non perdere cusso quillo ant fagheri...» (74).

Il problema non può essere, è ovvio, solo quello che il bestiame possa sconfinare nei campi coltivati, dietro a questo fatto contestuale ci sono certamente altri fattori, alcuni dei quali già enumerati poco sopra. È certamente un mondo che sta cambiando: i valori del passato sono svaniti nel confronto con realtà economiche e militari più avanzate e l'intento di Mariano non è infatti solo quello di mettere dei vigilantes a guardia dei campi coltivati, dei vigneti, degli orti, ma quello di mutare sostanzialmente l'indirizzo economico dell'Arborea nel senso del commercio e non solo dell'autoconsumo, anche attraverso la creazione di un «catasto» agrario, di una programmazione territoriale delle colture e soprattutto di quella della vite. Infatti su 26 capitoli del «Codice rurale» ben 15 riguardano la coltura della vite.

Dice, per esempio, al capitolo 141 «*De lavorari sas vingias in su tempus*» (Di lavorare le vigne quando è tempo): «Vogliamo e ordiniamo che coloro che hanno delle vigne, o che le avranno per il futuro, le debbano lavorare ogni anno; e se ci fosse qualche vigna che non viene lavorata nel periodo stabilito dai Capitoli della Carta de Logu di Arborea (75) venga tolta e data alla Corte. E se la Corte non la lavorasse o facesse lavorare da quel momento in poi per i tempi stabiliti, né la vendesse a persona che fosse in grado di lavorarla, se è una vigna in un "castigu" resti tale e sia di coloro che hanno altre vigne nello stesso "castigu" e che sono confinanti e vicini, secondo quanto è detto nel capitolo precedente. E questa disposizione valga anche per le vigne della Corte e delle Chiese, come per tutte le altre» (76).

(74) B. FOIS, *Sul «Codice rurale» di Mariano IV d'Arborea*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 8, pp. 41-69. Il testo è a p. 57. Il Codice rurale è inserito nella Carta de Logu d'Arborea: capp. 133-159 delle edizioni a stampa, mentre manca del tutto nell'unico manoscritto pervenutoci e pubblicato da E. BESTA e P.E. GUARNERIO nell'ambito di «Studi Sassaresi», Sassari, 1905.

(75) Questa citazione dimostra che le due raccolte di leggi erano state concepite separatamente e che solo in un secondo tempo, probabilmente casualmente, furono pubblicate insieme.

(76) La traduzione è nostra. I tipi di recinzione usati erano 3: «... de fossu o de nuru o de clausura» (cap. 133); le ronde agresti dovevano controllare lo stato delle recinzioni e far mettere in regola chi ancora non lo fosse (cap. 133) e annotare su un registro (diverso di anno in anno) le recinzioni visitate, il tipo usato e lo stato più o meno buono in cui versavano (cap. 134).

Innanzitutto, dunque, appare importante che le vigne vengano sempre lavorate, ogni anno, ma l'interesse del legislatore è soprattutto focalizzato sulle vigne dei «castigus». Questi appaiono come dei terreni impiantati tutti a vigneto, ben chiusi e guardati, nel loro perimetro esterno, come ordinato nei capitoli del «Codice» (77), ma senza separazioni fra vigna e vigna all'interno, seppur appartenenti a proprietari diversi. Tutti, anche quelli degli appezzamenti interni, debbono contribuire in parti uguali alle spese di di recinzione (78), pena severe multe. Chi inoltre non lavori la sua vigna, come vediamo qui, se la vedrà portar via e poi dividere fra i vicini. Ci pare che questi «castigus» abbiano tutte le caratteristiche per essere considerati dei veri e propri «consorzi agrari» e il fatto che esistano questi terreni tutti impiantati a vigneto indica chiaramente che esiste una programmazione territoriale delle colture. Almeno per quanto riguarda la vite.

Altre disposizioni prevengono danni o furti nelle vigne: (cap. 142) guai a chi venisse trovato nella vigna (o nell'orto) di un altro, a rubare uva o frutta o anche innesti! E guai a chi venga trovato a vendere uva non sua (capp. 143 e 147) o agresta (cioè uva acerba); e guai al vignaiolo che si porterà a casa, o permetterà ad altri di asportare, uva del suo padrone, senza il permesso di quest'ultimo. Le stesse pene spettano anche a coloro che sono pagati per vendemmiare, e che si appropriano dell'uva d'altri (cap. 144), oppure di ceppi o piante (cap. 145).

Inoltre i proprietari di queste vigne sono tenuti a fare la vendemmia o a farla fare da lavoratori stagionali (da pagarsi prima della vendemmia) (79), ogni anno, a partire dal giorno di S. Quirico. E questo lascia un po' perplessi, perché la festa di S. Quirico cade il 16 giugno, troppo presto per la vendemmia. A meno che non si tratti di S. Ciriaco, che in sardo è detto Quiricu ugualmente, la cui festa cade l'8 agosto (80).

Tutta questa attenzione da parte del legislatore alla coltura della vite ci fa pensare che il tentativo fosse quello di dare una svolta alla vecchia economia di sussistenza che vigeva nell'Arborea del '300. Ma-

(77) Dei «castigus» si parla nei capp. 138, 140, 141, 142, 146.

(78) Cfr. i capp. 138 e 140.

(79) Cfr. il cap. 146.

(80) L'ipotesi è del Cherchi Paba. Cfr. G. PIRAS, *I santi venerati in Sardegna*, Cagliari, 1958, pp. 153-154. S. Ciriaco è un santo che gode in Sardegna di un grande culto, almeno a quanto dice il Piras, ed è venerato a Terralba, Tresnyraghes e Siamaggiore. Mentre Quirico lo è a Norbello, Ussaramanna, Cargeghe e Zeppara, sempre tuttavia insieme alla madre S. Giulitta. Dunque per tutte queste considerazioni, sarebbe da privilegiare S. Ciriaco.

riano IV, insomma, tentava di indirizzare la produzione verso lo scambio, attraverso le colture specialistiche, come quella della vite o dei meloni (cap. 149), invece che in quantità ridotte e di derrate destinate all'autoconsumo, come era stato evidentemente fino a quel momento.

La guerra senza quartiere intrapresa contro gli Aragonesi e le tragiche vicende della casata d'Arborea impediranno il realizzarsi di questo progetto.

BARBARA FOIS  
Università di Cagliari